

Maestri Anthony Hecht è un virtuoso della metrica e la mette al servizio di versi che narrano, descrivono e riflettono. Alla radice della sua opera, ora antologizzata, un'esperienza traumatica: la liberazione del Lager nazista di Flossenbürg

Racconta la tua storia, sembra la Storia

di ROBERTO GALAVERNI

Fa una certa impressione scoprire che il libro forse più importante di Anthony Hecht, *Le ore dure*, edito nel 1967, si apra con un riferimento all'Italia e a Dante: «In Italia, dove cose così sanno accadere, / una volta ho avuto una visione — ma, capirete, / in nulla come quelle di Dante, o dei santi, / forse per niente una visione». Il poeta — così ricorda nella *Collina* — stava passeggiando in compagnia di alcuni amici in una «calda» e «radiosa» piazza romana, quando all'improvviso il cielo s'oscurò, i rumori della vita tutt'attorno vennero meno, «e perfino l'imponente Palazzo Farnese / era scomparso, con tutti i suoi marmi; al suo posto / una collina color topo e brulla. Faceva assai freddo, / quasi gelava, e prometteva neve». Assecondando la natura profonda del simbolo, potremmo subito dire che queste poesie nascono all'ombra della collina, che tanto più per uno statunitense è per eccellenza il luogo della morte e dei morti, e della loro memoria.

Ecco, questa epifania negativa che entra in cortocircuito con la situazione presente, come incenerendola col suo sole nero, costituisce il procedimento più tipico della poesia di Hecht. Nei componimenti scelti e tradotti da Moira Egan e Damiano Abeni nel volume *Le ore dure* (Donzelli), che rappresenta la prima antologia italiana di questo rilevante poeta americano (nato a New York nel 1923, è mancato a Washington nel 2004), lo si incontra infatti più volte. In un'altra poesia, ad esempio, è il ricordo della «governante teutonica», una *Fräulein* con un «gusto particolare per il dolore inflitto», a riemergere ogni volta dal buio per riempire di sé e del suo ammaestramento le congiunte private e pubbliche dell'esistenza del poeta («Continuammo a incontrarci / grazie ad appuntamenti segreti nei miei sogni»). In un'altra, un paziente in analisi rivive in presa diretta, con gli occhi di un soldato romano, le torture e il supplizio subito dall'imperatore Valeriano. E si potrebbe continuare, tanto più se si pensa ai numerosi riferimenti al genocidio degli ebrei, in relazione diretta con l'evento traumatico certo

più rilevante dell'esistenza del poeta, la liberazione del campo di concentramento di Flossenbürg nell'aprile del 1945. «Per anni, in seguito, mi sono svegliato urlando», dirà più tardi. Oppure, in una poesia: «La sera, Padre, al buio, quando imploro, / io sono là, io sono là». Al riguardo, basti leggere la sestina *Il Libro di Yolek*, notando in particolare lo snaturamento dell'idillica parola «campo» attraverso il succedersi delle strofe.

Come definire questo procedimento? Una visione al contrario, la rivelazione del rovescio della vitalità e della bellezza, una profezia del male che è nelle cose e, tanto più, negli uomini? Certo attorno a questo asse fondamentale potremmo far gravitare le principali tensioni da cui si genera questa poesia.

Anzitutto quella tra memoria volontaria e involontaria. Hecht è un poeta della storia (personale) e della Storia (pubblica e civile), che anzi sono impensabili l'una senza l'altra. Ed è pertanto un poeta del retaggio, della scelta, della responsabilità. Eppure una sua virtù va senz'altro riconosciuta nel far nascere le situazioni da dentro, dagli abissi della psiche e dell'animo umano, dalle scissure che non sono mai del tutto sotto il nostro controllo, da quella parte di noi che non vorremmo essere e da cui pure non riusciamo a liberarci. Di qui l'inquietudine, il turbamento profondo, a volte perfino il malessere, che spesso accompagnano la lettura. Si avverte ogni volta la presenza di un rovello oscuro, di un non detto terribile che condiziona il presente e che presto infallibilmente esploderà. Di qui anche la necessità che il poeta avverte di spiegare, di riflettere, di riportare a ragione, di far scaturire dalla rappresentazione un giudizio morale, almeno implicitamente.

La scelta dei curatori (da tutta l'opera in versi, ad eccezione del primo libro del 1954) ha probabilmente favorito un simile aspetto, ma è vero che questa poesia spesso e volentieri si allunga come naturalmente alla dimensione del poemetto. Sviluppo narrativo e argomentazione, sono questi i suoi caratteri più marcati. La forza del verso non sta in questa o in quella figura, in una condensazione ver-

bale o in un assunto aforistico, ma nella sintassi delle immagini, nello svolgimento complessivo, tra strappi, raccordi, contrapposizioni e riprese, del discorso poetico. In ogni caso, il disegno, la costruzione, l'intelligenza relazionale vincono sul singolo particolare o sulla sentenza risolutiva.



Anche l'apparato metrico — si tratta di un poeta metrico di grande qualità (il suo primo maestro, in tal senso, è stato il funambolico Wystan Hugh Auden), che eccelle in particolare nell'utilizzo del verso principe della poesia in lingua inglese, il pentametro giambico — sembra inteso anzitutto a conferire spessore, vividezza e tenuta all'argomentazione. Narrare, descrivere, riflettere in versi, è oltremodo difficile, perché la poesia di per sé tollera pochissimo la distensione, la diminuzione dell'intensità, il racconto fine a sé stesso. Ed Hecht sembra averlo compreso benissimo.

Così i suoi poemetti mettono a disposizione della fissità del tema, «la disumanità dell'uomo nei confronti dell'uomo», come l'ha definita Joseph Harrison nell'introduzione al volume, una estrema varietà di richiami e di situazioni: le percezioni immediate, il senso del paesaggio e della bellezza, i ricordi personali, la memoria storica, l'immaginazione, l'auto-riferimento della scrittura, le aperture al mito, la stratificazione letteraria e biblica, e tant'altro. Detto altrimenti, tutti questi elementi concorrono a mettere a fuoco, con pochissime dispersioni d'energia, la stessa identica lotta tra «Bene» e «Male», tra «Buoni» e «Cattivi», «in quel mondo perfetto / di Giustizia sotto Dio» che dovrebbe essere il nostro. L'ironia e il sarcasmo, evidentemente, non sono tra le frecce meno acuminata di questo poeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ispirazione
Traduzione

Curriculum vitae

As though it were reluctant to be day,
Morning deploys a scale
Of rarities in grey,
And winter settles down in its chain-mail,

Victorious over legions of gold and red.
The smoky souls of stones,
Blunt pencillings of lead,
Pare down the world to glintless monotones

Of graveyard weather, vapors of a fen
We reckon through our pores.
Save for the garbage men,

Our children are the first ones out of doors.
Book-bagged and padded out, at mouth and nose
They manufacture ghosts,
George Washington's and Poe's,
Banquo's, the Union and Confederate hosts',

And are themselves the ghosts, file-cabinet grey,
Of some departed us,
Signing our lives away
On ferned and parslied windows of a bus.

Il testo di Anthony Hecht
(New York, 1923 - Washington, 2004;
foto University of Rochester/Department
of Rare Books, Special Collections,
and Preservation) è tratto dalla raccolta
Le ore dure curata da Moira Egan
e Damiano Abeni per Donzelli



ANTHONY HECHT
Le ore dure
A cura di Moira Egan e
Damiano Abeni, introduzione
di Joseph Harrison
DONZELLI
Pagine 203, € 17

L'autore

Anthony Hecht ha vinto il
Pulitzer (1967), il Librex-
Guggenheim Eugenio
Montale e il Prix de Rome
che lo portò all'Accademia
americana di Roma (1951)

Curriculum vitae

Quasi riluttante d'esser giorno
il mattino sciorina un repertorio
di rarità ferrigne,
e l'inverno indossa l'armatura,
trionfante su legioni di rosso e oro.
Le pietre dalle anime fumose,
pennellate opache di piombo,
riducono il mondo a un monotono pallore

di clima cimiteriale, vapori di acquitrini
che ci sentiamo penetrare nei pori.
Se non per gli spazzini,
i nostri figli sono i primi a uscire fuori.

Carichi di libri e imbacuccati, da bocca e naso
fantasmi vengono evocati:
di George Washington e di Poe, di Banquo,
miriadi di soldati, dell'Unione e Confederati.

E loro stessi sono i fantasmi, grigio-casellario,
di noi defunti in un'altra era,
che rinunciamo per iscritto alle nostre vite
sulle felci e i prezzemoli gelati del finestrino di una corriera.

Corriere della Sera

